

TRIANGOLO ROSSO



sped. in abb. post. gr. III - 70

mensile a cura dell'associazione nazionale ex - deportati politici - anno 5° - numeri 4 - 5 - aprile - maggio 1978

II PREZZO DELLA LIBERTA'

Al momento di dare alle stampe questo numero abbiamo appreso la notizia dell'assassinio dell'on. Aldo Moro. Ripensando alla determinata ferocia con cui era stata assassinata la sua scorta, l'epilogo non poteva essere diverso. Eppure, lo confessiamo, pur essendo da tempo preparati al peggio la notizia ci ha profondamente colpito ed è con molta tristezza che ripensiamo a quest'uomo, apparentemente fragile che, con pazienza e con serenità, ha saputo dare al Paese per salvarlo dallo sfacelo totale, un nuovo corso politico. A lui si deve infatti il superamento dei pregiudizi e delle discriminazioni, l'abbattimento degli inutili "distingui", più simili a sterili balbettii accademici che a serie proposizioni politiche.

L'aver capito che per salvare la nazione dalla crisi e dal caos era necessario utilizzare tutte le forze sane del Paese — tutte quelle forze che avevano già salvato l'Italia dalla rovina in cui l'avevano cacciata i fascisti e i nazisti, gli è costata la vita.

E' il prezzo che si paga per la libertà; è il prezzo che trentatré anni fa ha pagato il popolo italiano:

37.000 su quarantamila deportati politici caduti nei campi di sterminio nazisti;

30.896 partigiani caduti in combattimento o fucilati;

35.000 caduti combattendo nei movimenti di liberazione all'estero;

30.000 militari prigionieri uccisi dalla fame o dai maltrattamenti nei lager tedeschi;

623 donne cadute o fucilate per attività resistenziali;

9.880 civili vittime di rappresaglie nazifasciste;

640.000 prigionieri di guerra che per la quasi totalità (99%) ha preferito soffrire inenarrabili pene morali e fisiche piuttosto che accettare una vergognosa collaborazione con i propri aguzzini in cambio della libertà.

Questo il conto, approssimativo per difetto, di coloro che sono caduti dopo il 25 luglio 1943 per ridare al Paese disonorato e abbruttito dal fascismo una nuova dignità nazionale e per riconquistare le libertà calpestate da una classe dirigente incapace, meschina e corrotta, strumento servile, essa stessa, degli assassini fascisti e nazisti.

Pensiamo, ripubblicando questi dati, che non sia inutile né retorico — in

un momento drammatico per le istituzioni e la democrazia come quello che viviamo — ricordare a chi ignora o finge e anche a noi stessi che questo è il prezzo di sangue pagato dal popolo italiano per conquistare la libertà e costruire questa nostra Repubblica colpita, oggi, e insultata da uno squallido gruppo di assassini.

E nel ricordare questi dati pensiamo alle migliaia e migliaia di spose, di figli, di madri che hanno saputo soffrire in silenzio con tanta trepidazione sì, per la sorte dei loro congiunti, ma senza debolezze.

Coloro che hanno vissuto l'allucinate realtà dei campi di sterminio nazista sanno quanto sia dura la prigionia, quanto deprimente e disuma-

nizzanti siano le torture morali e fisiche e quanto difficile sia sopravvivere al desiderio di farla finita. Eppure, nessuno ha mai ceduto alle pressioni degli aguzzini né ha mai abiurato o rinunciato agli ideali di libertà e giustizia che li ha ispirati nella lotta.

Sarebbe opportuno che qualcuno in cerca di alibi rileggesse, se non tutte, qualcuna delle lettere dei condannati a morte della Resistenza.

Forse allora capirebbe che questa Repubblica democratica nata dal sacrificio di tutto un popolo non può abdicare, né venire a compromessi con chi, con l'inganno e col terrore, vuole distruggerla. Ed è anche nel nome di Moro che dobbiamo ritrovare la fiducia nel domani.

25 Aprile: uniti contro il terrorismo



In migliaia di manifestazioni il popolo italiano ha espresso la condanna contro i nemici dello Stato e riaffermato la volontà di difendere le istituzioni repubblicane e tutte le libertà democratiche dettate dalla Costituzione italiana.

Presentato in Senato un disegno di legge per un assegno vitalizio per gli ex deportati nei campi di sterminio

E' stato presentato in Senato per conto dell'A.N.E.D. un disegno di legge per la « Istituzione di un assegno vitalizio di benemerita a favore degli ex deportati nei campi di sterminio nazisti KZ ».

Il disegno di legge che porta il n. 1147 è firmato dai senatori Albertini, Terracini, Cipellini, Ariosto, Boldrini, Anderlini, Balbo, R. Colombo, De Matteis e De Vito.

Mentre ci auguriamo che venga presto discusso e, speriamo, finalmente approvato, ne pubblichiamo il testo integrale:

DISEGNO DI LEGGE

Art. 1.

Ai cittadini italiani che, per le ragioni di cui all'articolo 1 del decreto del Presidente della Repubblica 6 ottobre 1963, n. 2043, siano stati deportati nei campi di sterminio nazisti K. Z. è assicurato il diritto al collocamento al lavoro ed al godimento dell'assistenza medica, farmaceutica, climatica ed ospedaliera al pari dei mutilati ed invalidi di guerra e, se hanno compiuto gli anni 50, se donne, o gli anni 55, se uomini, verrà loro concesso un assegno vitalizio di benemerita pari al minimo della pensione contributiva della previdenza sociale.

Art. 2.

Le domande per ottenere i benefici previsti nella presente legge sono ammesse senza limiti di tempo.

Art. 3.

Le domande per conseguire i benefici di cui alla presente legge verranno sottoposte all'esame di una commissione, nominata con decreto del Presidente del Consiglio, di concerto coi Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e del tesoro, la quale sarà com-

posta:

a) di un magistrato con funzioni non inferiori a consigliere di corte d'appello, presidente;

b) di un rappresentante della Presidenza del Consiglio e di ciascuno dei Ministeri indicati;

c) di un rappresentante per ciascuna delle seguenti associazioni: Associazione nazionale ex deportati politici nei campi di sterminio nazisti (ANED), Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti (ANPPIA), Associazione nazionale ex internati militari (ANEI), Unione delle comunità israelitiche.

Per la validità delle deliberazioni della commissione è richiesta la presenza del presidente e di almeno quattro membri votanti.

Le deliberazioni della commissione sono adottate a maggioranza e a parità di voti prevale quello del presidente.

Nell'esame delle domande la commissione può ritenere validi a comprovare la deportazione e le ragioni della medesima atti notori e testimonianze dirette, quando non sia possibile il reperimento di documenti ufficiali.

Art. 4.

L'assegno vitalizio di benemerita di cui alla presente legge è posto a carico del bilancio dello Stato.

All'onere derivante dalla presente legge per l'anno finanziario 1978, valutato in lire 1.500 milioni, si provvede mediante riduzione di pari importo dello stanziamento iscritto al capitolo n. 6856 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'anno finanziario medesimo.

Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

L'assemblea annuale della sezione di Roma

I superstiti dei campi nazisti ed i familiari dei caduti della sezione ANED di Roma, si sono ritrovati per la loro assemblea annuale presso la sede della Casa della Cultura.

Il presidente uscente, Renato Bertolini, ha illustrato ampiamente la situazione politica nella quale la sezione romana si è trovata a svolgere la propria attività. Su questa relazione vi sono stati diversi interventi, vivaci e responsabili che hanno soprattutto indicato gli obiettivi che la nostra Associazione dovrebbe perseguire nel futuro.

In genere, si è manifestata una generale richiesta di maggiori informazioni su quello che la nostra associazione fa, sia in campo politico che organizzativo. E' stata inoltre constatata la triste realtà dell'impossibilità di ottenere per i nostri associati (molti dei quali in precarie condizioni economiche e di salute) un trattamento pensionistico

adeguato. E' emersa anche la richiesta, rinnovata ed insistente, per un riconoscimento morale che, almeno in parte, sopperisca alle mancate previdenze.

Anche sull'attualità e l'urgenza della realizzazione del « memorial » italiano di Auschwitz gli interventi sono stati molti ed accorati, dato che questo problema è particolarmente sentito a Roma.

Alle comprensibili richieste dei presenti, Teo Ducci, membro del Consiglio Nazionale, ha dato ampie spiegazioni e promesso un concreto accoglimento da parte dell'organizzazione nazionale.

L'Assemblea ha quindi eletto il nuovo consiglio di Sezione, riconfermando la propria fiducia a Renato Bertolini e riservandosi di designare, in occasione della prima seduta, le altre cariche sociali.

Una scultura a ricordo delle vittime del nazifascismo

Con una solenne cerimonia, Civitavecchia ha assunto nel suo territorio urbano, un'opera ideata e donata dallo scultore Giovanni Massaccesi.

Si tratta di una scultura complessivamente alta metri 3,80, composta di 14 immagini/simbolo, sagomate nello spessore del ferro.

Sono profili urlanti di donne, uomini e di quanti furono vittime e martiri del nazifascismo italiano ed europeo.

Così l'opera è stata presentata: « Profili/sagome che vogliono costituire al tempo stesso il messaggio di libertà, di resistenza, attraverso il loro sacrificio. Non è la scultura, come opera d'arte che va privilegiata, ma il gesto di civile e democratica partecipazione di un artista ai martiri della barbarie nazifascista ».

Scoperta lapide in ricordo di partigiani deportati

Domenica 2 aprile a Genova Mulledo, nei giardini della piscina « Nico Sapia » è stata scoperta una lapide a ricordo dei partigiani Mario Colandro e Mario Tedeschi, deportati ed eliminati nel campo di sterminio di Dachau. Ha ricordato il sacrificio dei caduti l'assessore dr. Edoardo Guglielmino alla presenza di numeroso pubblico tra cui in rappresentanza dell'Associazione Fucile, Borsi, Zanotti, Grassi, Montaldo.

Intitolate aule a Caduti partigiani

Mercoledì 19 aprile alla scuola elementare « XXV Aprile » di Genova-Borzoli ha avuto luogo la cerimonia di intitolazione di tre aule ai Caduti partigiani A. Gusmaroli, M. Sordi e M. Tritta, deceduto quest'ultimo nel campo di sterminio di Mauthausen.

Ha tenuto l'orazione ufficiale il prof. Silvio Ferrari assessore alla Pubblica Istruzione della Provincia, presenti oltre gli alunni della scuola, rappresentanze dei partiti politici dell'arco costituzionale, delegazioni di Consigli di fabbrica e della Associazione ex Deportati e Partigiani.

LUTTO

La Sezione di Milano annuncia la scomparsa del socio LUIGI FRANZONI ex deportato del campo di Mauthausen.

Per molti anni è stato membro del consiglio direttivo della sezione dando un valido contributo ai rapporti umani e organizzativi.

Chiesto dagli ex deportati europei lo scioglimento delle organizzazioni di ex SS

Il 22 aprile a Colonia, per la prima volta dopo la guerra, le organizzazioni antifasciste europee hanno dato vita in Germania a una grande manifestazione unitaria. Vi hanno partecipato i rappresentanti di 21 Paesi con 84 organizzazioni antifasciste di diverso orientamento politico. Si sono trovate concordi nel chiedere al Governo della Germania Federale la proibizione dei raduni di ex SS e la interdizione della propaganda nazista. I sopravvissuti dei campi di sterminio provenienti da tutta l'Europa si sono ritrovati con grande commozione ed hanno rivissuto la fraternità che esisteva nei campi.

A Colonia eravamo presenti con una delegazione ufficiale formata da nove Consiglieri nazionali, rappresentanti di tutte le Regioni nelle quali esistono nostre sezioni.

Alla nostra delegazione si sono uniti i rappresentanti dell'ANPI, dell'ANFIM, dell'ANPPA ed un folto gruppo di emigrati italiani che condividono le nostre preoccupazioni ed idee.

Circondati da migliaia di giovani antifascisti tedeschi che scandivano l'evviva alla solidarietà internazionale tra lo sventolio di centinaia di bandiere, gli ex deportati sono sfilati in silenzio tra le vie di Colonia.

Grazie ad una meticolosa organizzazione tutto si è svolto pacificamente, con puntualità esemplare. Il corteo s'è mosso a spaccaminuto ed è arrivato a destinazione nel tempo previsto.

L'unica cosa impreveduta è stato il numero dei partecipanti per cui, quando la manifestazione volgeva ormai alla fine, l'altoparlante annunciava che la coda del corteo aveva appena lasciato la piazza dell'adunata, lontana 3 chilometri.

Sul Neumarkt lo spettacolo era veramente impressionante. Eravamo lì, spalla a spalla, belgi, francesi, italiani, jugoslavi, greci, olandesi, danesi, cecoslovacchi, polacchi, russi, tedeschi, lussemburghesi, spagnoli, ungheresi, austriaci, bulgari, rumeni, israeliani, mescolati senza alcun ordine di precedenza, uomini e donne d'ogni condizione e d'ogni militanza politica ad esprimere la nostra amara protesta per la riapparizione in pubblico delle ex SS.

La manifestazione che s'è svolta con grande dignità e compostezza, è stata aperta dal presidente della VVN.

Hanno parlato poi il Presidente del Comitato Internazionale di Auschwitz, i sindaci di Oradur-sur-Glane, Lidice e Marzabotto.

Discorsi brevi, secchi, senza retorica, nello spirito unitario della manifestazione, centrati tutti sulla rievocazione documentata dei crimini delle SS, sulla richiesta di scioglimento delle loro associazioni e di interdizione di attività che offendono, oltre che la memoria di milioni di vittime, la democrazia ed i popoli che hanno subito la feroce, disumana tirannia

nazista. Quando Dante Cruicchi, Sindaco di Marzabotto, ha accennato al difficile momento che stiamo attraversando in Italia, è scrosciato un lungo caloroso applauso, che esprimeva tutta la simpatia dei presenti per il nostro Paese.

E' stata poi letta la mozione finale in francese e in tedesco: al microfono il più giovane partigiano francese deportato ed un pastore tedesco che è stato fra i primi arrestati dai nazisti.

Poi il momento conclusivo. Eravamo lì ed avremmo voluto rimanere a lungo, per esprimere con la nostra presenza il comune impegno politico. Per la prima volta, dopo trenta e più anni, la grande famiglia della Deportazione e della Resistenza celebrava

unitariamente la fedeltà ai propri ideali.

Ma la manifestazione era finita, almeno così diceva il programma. Si è levato allora un canto lento e solenne, quasi una preghiera. Nel crepuscolo di Colonia, con le nostre bandiere al vento, abbiamo ancora una volta giurato di combattere insieme, con quelle armi della democrazia che i nazisti ed i loro scherani ci avevano negato, per un'Europa migliore nella quale non c'è spazio per coloro che portano le responsabilità di un passato ignominioso di violenza e di morte.

Abbiamo raggiunto il nostro scopo? Non ancora. Il Governo della Repubblica Federale di Germania non si è certo affrettato ad emettere il decreto
(continua in 4ª pagina)

MOZIONE FINALE

della manifestazione antifascista internazionale di Colonia del 24 Aprile 1978 - sottoscritta da 84 organizzazioni europee della deportazione e della Resistenza

Noi, resistenti e vittime del nazismo di tutta l'Europa, riuniti a Colonia il 22 aprile 1978,

Uniti nella fedeltà agli ideali per i quali abbiamo combattuto per liberare i popoli, anche quello tedesco, dalla barbarie nazista, nel ricordo dei milioni di uomini, donne e bambini sterminati dal nazismo,

Noi protestiamo contro le manifestazioni di ex SS che si moltiplicano nella Repubblica Federale di Germania ed in altri Paesi, manifestazioni che recano oltraggio alla memoria delle vittime del nazismo.

Le SS sono state condannate dal Tribunale Internazionale di Norimberga come associazioni a delinquere, la loro ricostituzione è vietata dagli accordi interalleati del 1945, la loro attività è contraria alla Costituzione della Repubblica Federale Tedesca e dalle leggi di molti altri Paesi.

In dispregio a queste leggi, le ex SS si sono ricostituite in associazioni d'arma, ostentando i titoli e le insegne di guerra delle loro vecchie formazioni.

Esse hanno come obiettivo il culto delle tradizioni militariste del regime nazista, la glorificazione dei suoi capi e la riabilitazione dei criminali di guerra.

Le ex SS negano il genocidio e i crimini mostruosi dei quali si sono resi colpevoli in Germania e nei Paesi occupati, il massacro di milioni di deportati nei campi di concentramento, lo sterminio nelle camere a gas.

Esse falsificano la storia, calunniando la Resistenza e le forze della coalizione antihitleriana che non aveva altro scopo che quello di liberare i popoli e lo stesso popolo tedesco dall'oppressione della barbarie nazista.

Esse vogliono riabilitare il nazismo e ciò costituisce una minaccia per le

nostre libertà e per l'avvenire pacifico del nostro continente.

Le attività delle ex SS e le loro manifestazioni oltraggiose con le ramificazioni internazionali incoraggiano i raggruppamenti neo nazisti che, in Germania ed in altri Paesi, commettono attentati fascisti e terroristi contro sedi di organizzazioni democratiche, cimiteri ebraici, memoriali della Resistenza e della Deportazione, contro resistenti e superstiti dei campi. Tutto ciò contribuisce alla formazione d'un clima di violenza e di insicurezza.

Le associazioni di ex SS danneggiano anzitutto la Repubblica Federale di Germania, il suo popolo e la gioventù che rifiuta il nazismo. Esse sono d'ostacolo alla vera riconciliazione con gli altri popoli che sono stati vittime del nazismo e compromettono la cooperazione pacifica fra tutti gli Stati europei.

Perciò — conformemente alle leggi in vigore e alle risoluzioni delle Nazioni Unite riguardanti i crimini di guerra e la condanna delle ideologie naziste e razziste — noi ci siamo riuniti oggi per chiedere:

— lo scioglimento delle associazioni di ex SS

— l'interdizione di ogni manifestazione e di ogni forma di propaganda nazista.

Noi riaffermiamo al popolo tedesco, che ha tanto crudelmente sofferto del nazismo, la nostra volontà di lavorare insieme senza odio né spirito di vendetta, per il riavvicinamento di tutti i popoli, per una collaborazione pacifica e rispettosa della sicurezza e dell'indipendenza di ciascuno.

Insieme, contribuiremo a bandire un passato maledetto ed a costruire un avvenire sereno, di pace e di fraternità fra tutti gli uomini.

Colonia, 22 aprile 1978

Colonia

(continua da pagina 3)

di scioglimento delle associazioni di ex SS. Non l'abbiamo mai pensato né sperato.

Tuttavia l'urgenza e l'ineluttabilità di questa decisione saranno illustrate al Governo stesso ed al Parlamento federale, nell'incontro previsto di una delegazione di parlamentari ex deportati e di esponenti della Resistenza europea, che sarà il logico corollario della grande manifestazione di Colonia e da essa trarrà giustificazione e particolare forza.

Che nella Repubblica Federale vi siano ancora dei nazisti, è un dato di fatto. Se così non fosse le ex SS — che del regime nazista furono la frangia più criminale — non avrebbero né motivo né coraggio di riemergere in pubblico.

Che però una grande, grandissima parte dei cittadini della Repubblica Federale rifiutino il passato e condannino le colpe delle quali esso si è macchiato, è un altro dato di fatto da non disconoscere. Lo ha detto con efficacia e convinzione il Sindaco di Colonia, ricevendoci, assieme ai capi-gruppo della maggioranza, in municipio. Centinaia di migliaia di tedeschi hanno pagato con l'esilio, la prigionia, le torture, le impiccagioni, il campo di concentramento la loro avversione al nazismo. Con noi erano coloro che entrarono a Dachau nel 1933, coloro che ebbero i familiari perseguitati e trucidati, coloro che solo grazie alla nostra solidarietà si sentono oggi abbastanza forti per reclamare una diversa gestione delle leggi nazionali ed internazionali afferenti alla dissoluzione delle organizzazioni naziste. Noi siamo andati a Colonia per questo.

La manifestazione di Colonia non è stata e non deve essere fine a se stessa. Essa è stata un momento di un'azione a più vasto raggio che noi possiamo continuare e per la quale ci impegneremo con tutte le nostre forze.

Inviare al cancelliere della RFT oltre 40.000 cartoline firmate per l'interdizione delle associazioni di ex SS

La grande iniziativa internazionale contro la riapparizione in pubblico delle ex SS, le loro associazioni d'arma e le loro attività tendenti alla riabilitazione del nazismo, ha offerto anche a noi dell'ANED l'occasione per un grande sforzo organizzativo e finanziario ed un proficuo lavoro politico.

Più di 40.000 cartoline stampate da noi in accordo con l'ANPI e con l'ANPPIA sono state distribuite, firmate e spedite al Cancelliere della Repubblica Federale di Germania, Helmut Schmidt, nei giorni precedenti ed immediatamente susseguenti la grande manifestazione internazionale di Colonia.

Noi ci siamo inoltre rivolti direttamente all'ambasciatore della RFT esponendo le nostre istanze per la interdizione delle associazioni di ex SS e delle loro attività, affinché egli le renda note al suo Governo.

Assolto l'interprete della «Risiera»

In quel processo alle ombre che fu due anni fa alle Assise triestine il dibattimento per i crimini alla Risiera di S. Sabba si registrò un episodio in cui si ebbe la sensazione di aver materializzato finalmente una responsabilità, individuato e bollato un complice. Fu allorché venne condannato a 4 mesi di reclusione per reticenza il marittimo genovese Luciano Hesse, che nella seconda guerra mondiale aveva vestito la divisa delle SS.

Ebbene, anche questo episodio marginale è stato cancellato, almeno sotto il profilo formale, dalla sentenza assolutoria emessa nei confronti di Luciano Hesse dalla Corte d'Assise di Udine. La Corte di Cassazione aveva infatti annullato la sentenza triestina, rimettendo gli atti ai giudici udinesi. Questi ultimi lo hanno dichiarato non punibile in base all'art. 384 del Codice penale. Se avesse parlato nel corso dell'interrogatorio subito al processo di Trieste, il teste avrebbe recato documento al proprio onore o alla pro-

pria libertà personale: questa la sostanza della norma che ha affrancato Hesse dalla condanna.

E' stato lo stesso pubblico ministero a chiedere l'assoluzione di Hesse.

Alle Assise triestine Hesse aveva tenacemente affermato di non saper nulla dei crimini nazisti perpetrati a Trieste negli anni spaventosi del «Litorale Adriatico», non sapeva dell'esistenza del campo di sterminio di S. Sabba, non aveva mai sentito di torture commesse al comando di piazza Oberdan o altrove, non aveva conosciuto Allers e Oberhauser, i «registi» dei massacri alla Risiera.

Hesse era a Trieste in qualità di interprete, dopo aver partecipato all'operazione che consentì la fuga di Mussolini dal Gran Sasso. La deposizione dell'ex SS fu a tal punto reticente da indurre la Corte a ricorrere a confronti con altri testimoni.

Apparve evidente che l'uomo taceva per coprire responsabilità sue e di altri.

Commemorati i 71 ostaggi fucilati dai nazisti nel poligono di Opicina

Per iniziativa delle Associazioni della Resistenza ANED, ANPPIA e ANPI, il 2 aprile scorso sono stati commemorati i 71 ostaggi fucilati dai nazisti nel poligono di Opicina, presso Trieste, il 3 aprile 1944, per rappresaglia a un attentato effettuato dai partigiani, il giorno precedente, in un cinema della suddetta località, requisito dagli occupanti, e che aveva avuto come conseguenza la morte di 7 soldati della Wehrmacht. L'ordigno esplosivo era stato collocato da due combattenti sovietici, ex prigionieri dei tedeschi e passati nelle file partigiane slovene, di nome Michailov e Sedov.

Subito dopo i tedeschi, coadiuvati da fascisti italiani, rastrellarono e prelevarono dalle carceri del Coroneo a Trieste 72 persone, sicuramente estranee al fatto, secondo la barbara regola del 10 per 1, aggiungendovene 2 in più; le trasportarono al poligono e le massacrarono, a gruppi. L'esecuzione durò dalle 13 alle 15 del 3 aprile 1944. Uno degli ostaggi, il partigiano bosniaco Stefan Radic, miracolosamente riuscì a salvarsi. Chissà come, non fu colpito da nessuna pallottola, ma si gettò a terra ed ebbe il volta spruzzato del sangue del suo vicino, l'avv. Sergej Galovic, di Fiume. Quando i carnefici fecero il «giro per il colpo di grazia», lo credettero morto e non gli spararono. Tirarono invece un colpo di pistola a un morente, il cui capo era poggiato su un ginocchio di Radic. La pallottola trapassò la testa e si conficcò nel ginocchio, ma Radic riuscì a controllarsi e non diede segni di vita.

Trascorse alcune ore tra atroci dolori, senza svenire. Assistette così, tra l'altro, a un immondo spettacolo: alcuni fascisti di guardia ai cadaveri, frugarono nelle tasche dei caduti, sperando di trovare qualcosa da rubare. Ma i camerati nazisti li avevano preceduti, avevano già asportato tutto prima di avviare gli ostaggi al supplizio.

Giunta la sera, Radic riuscì a uscire, strisciando sotto il mucchio dei cadaveri, oltre il recinto del poligono. Vagò per qualche tempo nelle campagne del Carso, fin quando la signora Milka Petelin lo trovò, gli diede asilo e chiamò il dott. Zanni, che lo curò amorevolmente. Fu poi nascosto qualche tempo nella casa della famiglia Milic. Tornato in forze, raggiunse il posto partigiano di Veliki Dol e continuò la lotta fino alla fine della guerra. Poi andò a lavorare come ingegnere nell'Istituto di sicurezza del lavoro di Bihac, nella natia Bosnia.

Nell'aprile del 1946 fu invitato a partecipare alla prima solenne commemorazione dei Caduti. Ma ebbe difficoltà con l'allora Governo militare alleato anglo-americano e per passare il confine dovette procurarsi documenti falsi. Solo in questo modo riuscì a presenziare alla cerimonia.

Alla commemorazione dei caduti — che furono poi bruciati nel forno crematorio della Risiera di S. Sabba — del 3 aprile scorso, hanno preso la parola Boris Strelak, in sloveno, e Arturo Calabria, presidente provinciale dell'ANPI, in italiano.

Il primo, tra altro, ha ricordato l'altissimo contributo di vite umane dato dagli sloveni alla lotta di liberazione. Ciononostante, ancor oggi non tutti i diritti vengono riconosciuti pienamente alla minoranza slovena in Italia. Calabria ha dedicato parte del suo discorso alla drammatica situazione italiana dopo il rapimento dell'on. Moro, sottolineando la necessità della lotta a fondo contro il terrorismo eversore. Ha presieduto Suzi Gustin. Era presente numerosa folla; tra questa, il senatore Gabriella Gherbez e il sindaco di Monrupino, Pavel Colja. Il coro «Tabor» di Opicina ha eseguito alcune canzoni partigiane.

FERDI ZIDAR

Colonia

(continua da pagina 3)

di scioglimento delle associazioni di ex SS. Non l'abbiamo mai pensato né sperato.

Tuttavia l'urgenza e l'ineluttabilità di questa decisione saranno illustrate al Governo stesso ed al Parlamento federale, nell'incontro previsto di una delegazione di parlamentari ex deportati e di esponenti della Resistenza europea, che sarà il logico corollario della grande manifestazione di Colonia e da essa trarrà giustificazione e particolare forza.

Che nella Repubblica Federale vi siano ancora dei nazisti, è un dato di fatto. Se così non fosse le ex SS — che del regime nazista furono la frangia più criminale — non avrebbero né motivo né coraggio di riemergere in pubblico.

Che però una grande, grandissima parte dei cittadini della Repubblica Federale rifiutino il passato e condannino le colpe delle quali esso si è macchiato, è un altro dato di fatto da non disconoscere. Lo ha detto con efficacia e convinzione il Sindaco di Colonia, ricevendoci, assieme ai capi-gruppo della maggioranza, in municipio. Centinaia di migliaia di tedeschi hanno pagato con l'esilio, la prigionia, le torture, le impiccagioni, il campo di concentramento la loro avversione al nazismo. Con noi erano coloro che entrarono a Dachau nel 1933, coloro che ebbero i familiari perseguitati e trucidati, coloro che solo grazie alla nostra solidarietà si sentono oggi abbastanza forti per reclamare una diversa gestione delle leggi nazionali ed internazionali afferenti alla dissoluzione delle organizzazioni naziste. Noi siamo andati a Colonia per questo.

La manifestazione di Colonia non è stata e non deve essere fine a se stessa. Essa è stata un momento di un'azione a più vasto raggio che noi possiamo continuare e per la quale ci impegneremo con tutte le nostre forze.

Inviare al cancelliere della RFT oltre 40.000 cartoline firmate per l'interdizione delle associazioni di ex SS

La grande iniziativa internazionale contro la riapparizione in pubblico delle ex SS, le loro associazioni d'arma e le loro attività tendenti alla riabilitazione del nazismo, ha offerto anche a noi dell'ANED l'occasione per un grande sforzo organizzativo e finanziario ed un proficuo lavoro politico.

Più di 40.000 cartoline stampate da noi in accordo con l'ANPI e con l'ANPPIA sono state distribuite, firmate e spedite al Cancelliere della Repubblica Federale di Germania, Helmut Schmidt, nei giorni precedenti ed immediatamente susseguenti la grande manifestazione internazionale di Colonia.

Noi ci siamo inoltre rivolti direttamente all'ambasciatore della RFT esponendo le nostre istanze per la interdizione delle associazioni di ex SS e delle loro attività, affinché egli le renda note al suo Governo.

Assolto l'interprete della «Risiera»

In quel processo alle ombre che fu due anni fa alle Assise triestine il dibattimento per i crimini alla Risiera di S. Sabba si registrò un episodio in cui si ebbe la sensazione di aver materializzato finalmente una responsabilità, individuato e bollato un complice. Fu allorché venne condannato a 4 mesi di reclusione per reticenza il marittimo genovese Luciano Hesse, che nella seconda guerra mondiale aveva vestito la divisa delle SS.

Ebbene, anche questo episodio marginale è stato cancellato, almeno sotto il profilo formale, dalla sentenza assolutoria emessa nei confronti di Luciano Hesse dalla Corte d'Assise di Udine. La Corte di Cassazione aveva infatti annullato la sentenza triestina, rimettendo gli atti ai giudici udinesi. Questi ultimi lo hanno dichiarato non punibile in base all'art. 384 del Codice penale. Se avesse parlato nel corso dell'interrogatorio subito al processo di Trieste, il teste avrebbe recato documento al proprio onore o alla pro-

pria libertà personale: questa la sostanza della norma che ha affrancato Hesse dalla condanna.

E' stato lo stesso pubblico ministero a chiedere l'assoluzione di Hesse.

Alle Assise triestine Hesse aveva tenacemente affermato di non saper nulla dei crimini nazisti perpetrati a Trieste negli anni spaventosi del «Litorale Adriatico», non sapeva dell'esistenza del campo di sterminio di S. Sabba, non aveva mai sentito di torture commesse al comando di piazza Oberdan o altrove, non aveva conosciuto Allers e Oberhauser, i «registi» dei massacri alla Risiera.

Hesse era a Trieste in qualità di interprete, dopo aver partecipato all'operazione che consentì la fuga di Mussolini dal Gran Sasso. La deposizione dell'ex SS fu a tal punto reticente da indurre la Corte a ricorrere a confronti con altri testimoni.

Apparve evidente che l'uomo taceva per coprire responsabilità sue e di altri.

Commemorati i 71 ostaggi fucilati dai nazisti nel poligono di Opicina

Per iniziativa delle Associazioni della Resistenza ANED, ANPPIA e ANPI, il 2 aprile scorso sono stati commemorati i 71 ostaggi fucilati dai nazisti nel poligono di Opicina, presso Trieste, il 3 aprile 1944, per rappresaglia a un attentato effettuato dai partigiani, il giorno precedente, in un cinema della suddetta località, requisito dagli occupanti, e che aveva avuto come conseguenza la morte di 7 soldati della Wehrmacht. L'ordigno esplosivo era stato collocato da due combattenti sovietici, ex prigionieri dei tedeschi e passati nelle file partigiane slovene, di nome Michailov e Sedov.

Subito dopo i tedeschi, coadiuvati da fascisti italiani, rastrellarono e prelevarono dalle carceri del Coroneo a Trieste 72 persone, sicuramente estranee al fatto, secondo la barbara regola del 10 per 1, aggiungendovene 2 in più; le trasportarono al poligono e le massacrarono, a gruppi. L'esecuzione durò dalle 13 alle 15 del 3 aprile 1944. Uno degli ostaggi, il partigiano bosniaco Stefan Radic, miracolosamente riuscì a salvarsi. Chissà come, non fu colpito da nessuna pallottola, ma si gettò a terra ed ebbe il volta spruzzato del sangue del suo vicino, l'avv. Sergej Galovic, di Fiume. Quando i carnefici fecero il «giro per il colpo di grazia», lo credettero morto e non gli spararono. Tirarono invece un colpo di pistola a un morente, il cui capo era poggiato su un ginocchio di Radic. La pallottola trapassò la testa e si conficcò nel ginocchio, ma Radic riuscì a controllarsi e non diede segni di vita.

Trascorse alcune ore tra atroci dolori, senza svenire. Assistette così, tra l'altro, a un immondo spettacolo: alcuni fascisti di guardia ai cadaveri, frugarono nelle tasche dei caduti, sperando di trovare qualcosa da rubare. Ma i camerati nazisti li avevano preceduti, avevano già asportato tutto prima di avviare gli ostaggi al supplizio.

Giunta la sera, Radic riuscì a uscire, strisciando sotto il mucchio dei cadaveri, oltre il recinto del poligono. Vagò per qualche tempo nelle campagne del Carso, fin quando la signora Milka Petelin lo trovò, gli diede asilo e chiamò il dott. Zanni, che lo curò amorevolmente. Fu poi nascosto qualche tempo nella casa della famiglia Milic. Tornato in forze, raggiunse il posto partigiano di Veliki Dol e continuò la lotta fino alla fine della guerra. Poi andò a lavorare come ingegnere nell'Istituto di sicurezza del lavoro di Bihac, nella natia Bosnia.

Nell'aprile del 1946 fu invitato a partecipare alla prima solenne commemorazione dei Caduti. Ma ebbe difficoltà con l'allora Governo militare alleato anglo-americano e per passare il confine dovette procurarsi documenti falsi. Solo in questo modo riuscì a presenziare alla cerimonia.

Alla commemorazione dei caduti — che furono poi bruciati nel forno crematorio della Risiera di S. Sabba — del 3 aprile scorso, hanno preso la parola Boris Strelak, in sloveno, e Arturo Calabria, presidente provinciale dell'ANPI, in italiano.

Il primo, tra altro, ha ricordato l'altissimo contributo di vite umane dato dagli sloveni alla lotta di liberazione. Ciononostante, ancor oggi non tutti i diritti vengono riconosciuti pienamente alla minoranza slovena in Italia. Calabria ha dedicato parte del suo discorso alla drammatica situazione italiana dopo il rapimento dell'on. Moro, sottolineando la necessità della lotta a fondo contro il terrorismo eversore. Ha presieduto Suzi Gustin. Era presente numerosa folla; tra questa, il senatore Gabriella Gherbez e il sindaco di Monrupino, Pavel Colja. Il coro «Tabor» di Opicina ha eseguito alcune canzoni partigiane.

FERDI ZIDAR

(continua da pag. 5)

scussione sensata», risposi per tentare di incoraggiarlo.

«Ma come potrai rimediare all'odio nato qui dentro e che si spargerà per il mondo, per pochi che siamo rimasti?».

«L'odio degrada l'uomo e genera la violenza, e in definitiva i campi di eliminazione.»

«Già», interlocuì Calore, «nulla si riuscirà più a costruire se non si potrà garantire all'uomo la libertà dalla fame e dalla paura. L'uomo può essere buono o cattivo, angelo o bruto, a seconda che sia libero o schiavo, a seconda che conosca o ignori.»

Era evidente che facevamo degli sforzi per esprimerci con chiarezza, per convincere noi stessi che il nostro cervello era come prima.

«Hai ragione», dissi. «L'uomo è libero quando la fame non lo degrada e non lo esaspera, non gli impedisce di pensare e di volere. L'uomo è libero quando può decidere il proprio destino, serenamente senza paura; quando non è schiavo dei suoi istinti peggiori, quando i suoi migliori impulsi sono incoraggiati e guidati dalla ragione e dall'amore degli altri uomini e per gli altri uomini.»

«Vai a dirlo al tuo Toni di St. Aegyð», canzonò Negri con quella sua tristezza amara.

«Hanno linciato anche lui sul piazzale quando sono arrivati gli americani.»

«A proposito di fame», interruppe Calore con l'aria arguta di un ragazzo che prepara una sorpresa, «guardate un po' qui...» Svolse la giacca che tornando aveva deposta a terra arrotolata, e apparve una enorme gallina che egli e Manconi avevano uccisa a sassate.

Quel giorno banchettammo.

PIERO CALEFFI

Attestato di fedeltà alla Resistenza alla memoria di Piero Caleffi

Durante i lavori della Conferenza provinciale dell'ANPI milanese, tenuti a Milano il 2 aprile 1978, è stato conferito alla memoria di Piero Caleffi un attestato di "fedeltà" alla Resistenza. Pubblichiamo qui la motivazione integrale:

Esemplare figura di militante antifascista, ha dedicato l'intera sua vita agli ideali del Socialismo e della libertà con gli scritti, la parola e l'azione, iniziando giovanissimo la sua opera che doveva esaltarne le profonde doti umane, di studioso, di autentico democratico.

Perséguitato politico, combattente delle formazioni Giustizia e Libertà, arrestato e deportato a Mauthausen, del cui periodo ha lasciato indimenticabile testimonianza nel suo volume «Si fa presto a dire fame», ha seguito fino alla morte la sua grande vocazione politica anche come parlamentare e presidente della Associazione Deportati nei campi nazisti.

Catalogare, classificare, raggruppare, verificare, filtrare, schedare, analizzare con diligenza, con amore, con pazienza, con puntiglio...

Qualcuno, nel cuore della Germania, ha rivissuto o sta rivivendo per noi quello che vivemmo. Forse sta ancora soffrendo le nostre stesse pene.

La nostra avventura nell'oceano nazista, il nostro viaggio da schiavi nel buio hitleriano rivivono ancora — a nostra insaputa — in uno schedario immenso, quasi kafkiano.

Tutti gli infiniti granelli della nostra sassaia, tutti i congegni della macchina feroce, spietata e sanguinaria sono stati rivisti e studiati da una paziente lezione di ricercatori.

Le immagini di un passato ancora in noi vivo, le tracce di «quel» mondo lontano e vicino ad un tempo sono là.

I resti della civiltà concentrazionaria; i trasporti in arrivo e in partenza; le esecuzioni, le eliminazioni, la vita, la morte, la fuga, la tragedia, i drammi, gli arresti, le retate, le spoliazioni, tutte le componenti dell'Equazione, tutto quanto possibile è stato documentato per la storia, per il domani dell'umanità.

E' quindi ancora possibile ritrovare le proprie tracce, dopo 35 anni, i dati ufficiali, storici, inoppugnabili di mille avventure, di milioni di delitti e di ingiustizie.

Sono state ricomposte le infinite tessere di una tragedia non ancora conclusa. Con amore, con religione, con rispetto nel nome supremo della verità e della giustizia.

La fame, la sete, il dolore, il freddo, la paura, l'ansia, l'incubo, la speranza e tutta la gamma senza fine dei nostri sentimenti che credevamo di dover affidare solo alla musica, alla poesia, alla pittura — in una parola all'arte — sono stati catalogati per noi, per tutti, per gli altri.

Tutto questo è stato fatto ad Arolsen il tempio dei nostri ricordi, la stazione finale del nostro viaggio nel tempo, l'altare del nostro male inguaribile.

Marc Hiller con i suoi «Archivi della Speranza» (Ed. Fayard) ha sollevato finalmente chi — ci sembra — ha fin qui coperto questa benemerita istituzione.

Ne è venuto fuori un libro che si legge tutto d'un fiato — pieno di trasporto, di pathos — nella quale molti lettori si ritroveranno.

Il centro SIR (servizio internazionale ricerche) fu creato nel 1945 ad Arolsen — presso Cassel — dagli Alleati per la ricerca dei dispersi, per la classificazione e la conservazione dei documenti di deportati della seconda guerra mondiale.

Vi lavorano 250 impiegati, per la maggior parte tedeschi, il cui unico scopo è quello di dare un aiuto ai sopravvissuti del Lager (42 milioni di schede, un luogo di pellegrinaggio alla pari di Dachau, Buchenwald, Mauthausen o Auschwitz). Ecco cos'è Arolsen.

Ogni anno 200.000 persone si rivolgono al SIR per ottenere una documentazione sulla loro deportazione o su quella dei loro cari. Dal '45 al '76 sono pervenute 4.200.000 domande per indennizzi, pensioni, risarcimenti. Un po' da tutto il mondo dall'America del nord, del sud, dall'Australia, dalla Nuova Zelanda, da Israele, dall'Europa.

In quello sterminato popolo di fantasma, qualcuno si avventurava senza paura per recuperare un documento, una testimonianza.

Il racconto di Hiller ci mostra l'oscuro ed affascinante lavoro di questi ricercatori all'interno dell'Odissea di tutta una generazione, di tutto un continente.

Un libro questo su Arolsen che nonostante il fardello di tante pene, scorre con agilità nell'apocalisse Concentrazionaria.

E' una lettura che fa bene al cuore. Ci ha ricordato Primo Levi in «Se questo è un uomo»:

«Voi che siete sicuri nelle vostre tiepide case, voi che trovate, tornando a sera, il cibo caldo

e visi amici: considerate se questo è un uomo, che lavora nel fango che non conosce pace che lotta per mezzo pane che muore per un sì o per un no»

«meditare che questo è stato: vi comando queste parole. Scolpitele nel vostro cuore stando in casa, andando per via, coricandovi, alzandovi; ripetetele ai vostri figli».

Ecco: meditiamo - catalogare, classificare, raffrontare, verificare, filtrare, schedare analizzare... non dimenticare...

TEO DUCCI

Pellegrinaggio alla Risiera di S. Sabba

80 persone il mese scorso si sono recate a rendere omaggio alla Risiera di S. Sabba ai caduti nel lager. La delegazione (organizzata dalla sezione di Bologna dell'ANED) era composta da ex deportati, familiari di caduti e cittadini.

Successivamente la delegazione ha visitato l'ospedale partigiano Franja in Slovenia, altro importante monumento significativo della Resistenza. Dalla visita è scaturito un ampio e vivace dibattito dal quale sono particolar-

mente emerse le impressioni dei giovani presenti che hanno manifestato le loro preoccupazioni per il ritorno ed il persistere di espressioni dittatoriali nel mondo. Un particolare riferimento è stato effettuato dagli organizzatori bolognesi sulla manifestazione organizzata dalle associazioni antifasciste mondiali a Colonia.

A titolo di solidarietà per le iniziative che l'ANED svolge, moltissimi cittadini hanno sottoscritto la tessera di amico dell'ANED con quote sostenitrici.

IL PROCESSO DI MAJDANEK

Un tentativo di logica aberrante si insinua in questo processo dove spesso le vittime vengono messe sullo stesso piano dei carnefici

Al n. 17 del Tribunale regionale nella Muchlenstrasse si svolge la 254.a seduta del processo contro un gruppo di aguzzini del campo di concentramento e di sterminio di Majdanek. Un'udienza senza storia come quasi tutte le altre che l'hanno preceduta, senza fatti clamorosi, senza folla, senza giornalisti. Il processo si trascina da due anni e, secondo uno degli avvocati difensori, Ludwig Bock, non si concluderà prima del 1980. Gli imputati (sono ora quattordici perchè la più anziana del gruppo, Alice Orłowski, è morta nel maggio dello scorso anno: alla seduta di quel giorno un gran mazzo di rose venne doposto sulla sedia che era solita occupare) non sono in gabbia, non hanno le manette, sono tutti a piede libero. Arrivano in tribunale in auto o in tram, si dedicano alla loro professione o passano le loro giornate da bravi e tranquilli pensionati tedeschi. Nei corridoi, nell'aula, al bar del tribunale, saluti, inchini, chiacchiere, risate proprio come tra persone civili, con le buone maniere della buona società. Non ci sono cordoni di polizia, controlli, perquisizioni. Non c'è la tensione che di solito si coglie in una qualunque aula di tribunale anche per i processi più comuni.

L'accusa in settanta volumi

Ho visto più paura, disperazione, senso di colpa, espressioni imploranti, comprensione e indulgenza negli occhi di ladri di polli giudicati davanti al pretore che sui volti di questi uomini e donne imputati di strage. Nessuno che torca nervosamente un fazzoletto con le mani sudate. Uno degli imputati risolve parole crociate, un altro sfoglia svogliatamente i giornali. Eppure i capi di accusa raccolti in settanta volumi di quindicimila pagine sono tremendi.

Majdanek era un campo di annientamento nei dintorni di Lublino in Polonia. Cominciò a funzionare nel 1940 e vi vennero convogliati a centinaia di migliaia ebrei polacchi e dell'Unione Sovietica e più tardi anche prigionieri di guerra del fronte dell'Est e politici provenienti da varie parti d'Europa. In cinque anni vi trovarono la morte più di 250.000 persone. Fucilate, gassate nelle camere della morte con il famigerato *cydon B*, annegate, torturate, dilaniate dai cani. I forni crematori funzionavano ininterrottamente giorno e notte. In un solo giorno, il 3 novembre del '43, vennero uccisi 18.000 prigionieri. Ma le accuse che gravano sugli imputati non sono solo di generico "concorso in genocidio", sono specifiche e circostanziate.

Hildegard Laechert, 58 anni, è accusata per esempio dell'esecuzione materiale di 119 omicidi. Si legge negli incartamenti che un giorno aizzò il suo cane lupo contro una detenuta

incinta, che venne orribilmente azzannata, mutilata ed uccisa. Hermine Boettcher è accusata di duecento omicidi. E così più o meno è per le altre donne imputate come Hermine Braunsteiner, Rosa Suess, Charlotta Meyer.

La ferocia degli aguzzini

Al processo di Norimberga contro i criminali nazisti nella documentazione su Majdanek si affermava tra l'altro che "il personale femminile delle SS si è comportato in modo particolarmente sanguinario; la commissione ha constatato inaudite atrocità compiute dalle aguzzine del campo di concentramento". Le guardiane SS di Majdanek erano sanguinarie, ma a comandare il campo, a decidere, a determinare le linee di comportamento erano gli uomini. Come l'*hauptsturmfuehrer* delle SS Hermann Hackmann, come l'*obersturmfuehrer* Arnold Strippel, o l'*oberaufuehrer* Fritz Petrick che prima di approdare a Majdanek avevano fatto il loro tirocinio e la loro preparazione per la "soluzione finale della questione ebraica" o per "il grande raccolto" come veniva familiarmente chiamato lo sterminio di milioni di ebrei nel campo di concentramento di Buchenwald.

Hackmann venne condannato a morte nel 1947 da un tribunale militare americano, ma la pena gli venne poi commutata in carcere a vita quindi ridotta a 25 anni e nel 1955 l'ex ufficiale delle SS era già in libertà. Ora deve rispondere di altri omicidi, di altre atrocità. Heinrich Schmidt, 66 anni, medico ex ufficiale delle SS, era a Majdanek il responsabile delle selezioni. Tocca a lui decidere chi fosse ancora idoneo ai lavori forzati e chi ammalato o troppo debole andasse eliminato. Accanto a me, in una delle tante pause dell'udienza beve una birra. Si lamenta perchè il processo occupa troppo tempo e lo costringe a trascurare la clientela. Per fortuna che il presidente della corte è abbastanza comprensivo e quando il dottor Schmidt ha esigenze di lavoro urgenti e improrogabili rinvia la seduta.

Si annoiano tutti a questo processo: i giudici della corte, i trentatré membri del collegio di difesa, gli imputati, lo scarsissimo pubblico. I giornali non danno resoconti, le vicende del processo non fanno notizia. Di questa 254.a udienza qualche giornale riporterà soltanto la notizia che l'avvocato Bock ha minacciato di rinunciare alla difesa della Laechert perchè l'imputata sarebbe stata fatta oggetto di "una campagna di odio senza precedenti e di minacce di sedicenti israeliani". Ma la minaccia ha tutta l'aria di un piccolo espediente dell'avvocato che è tra l'altro il legale della organizzazione neonazista "Deutsche Volksunion" per farsi un po' di pubblicità.

I soli a non essere annoiati sono i testimoni di accusa, in gran parte donne, venute dalla Polonia o da Israele, sopravvissute di Majdanek. Non c'è odio nelle loro parole, nei loro gesti, nel tremore delle loro voci, nelle lacrime che scorrono sulle loro gote. C'è uno sbigottimento doloroso ed incredulo a ritrovarsi dopo più di trent'anni di fronte ai loro aguzzini a dovere rievocare ricordi di torture e di morte e sostenere le domande e le contestazioni dei giudici e degli avvocati.

I testimoni a carico hanno anche paura dopo quello che è successo in una delle udienze precedenti ad Henrika Ostrowska, polacca scampata da quell'inferno. Aveva raccontato alla corte le spaventose scene quotidiane del campo, le file di donne e bambini davanti agli ingressi delle camere a gas, i camion carichi di cadaveri, le frustate e i calci che le aveva prodigato una delle imputate, la Braunsteiner, accompagnandoli con le urla di "sporca polacca". Aveva detto di essere stata addetta al magazzino e che alcune volte era stata costretta a trasportare i bidoni del *cydon B* dal magazzino alle camere a gas. Piangeva raccontando. Ma l'avvocato Bock ne ha chiesto l'arresto immediato "per partecipazione attiva al genocidio"; trasportando i bidoni del gas avrebbe cooperato con le SS.

Richiesta respinta

La richiesta non venne accolta ma è sintomatica di un clima della logica aberrante che si insinua in questo processo dove spesso le vittime vengono messe sullo stesso piano dei carnefici: gli uni e le altre eseguivano ordini; se sono responsabili i carnefici che ubbidivano a Hitler sono colpevoli anche le vittime che ubbidivano agli ordini dei guardiani del campo.

I testimoni a discarico sono una legione anche loro nella grande maggioranza ex SS. Rispondono «jawohl» battendo i tacchi alle domande dei giudici e degli avvocati ma quasi sempre come gli imputati non ricordano, non hanno visto, non hanno sentito.

Certo sono passati più di trent'anni, qualche particolare può essersi annebbiato, può verificarsi qualche confusione. Ma come si fa ad aver dimenticato le catoste di cadaveri, il fumo acre e denso dei forni crematori, le esplosioni dei colpi alla nuca, le donne e i bambini annegati nella cloaca dei gabinetti?

E poi ci sono la noia e la indifferenza che circondano questo processo: uno dei segni più preoccupanti della Germania d'oggi dove per dirla con il presidente federale Scheel ancora non si è presa sufficiente coscienza della tragica eredità che pesa sul popolo tedesco.

ARTURO BARIOLI

STORIA DEI DEPORTATI PAVESI

Il volume che apparirà prossimamente per iniziativa dell'ANED è stato realizzato dagli ex deportati con la consulenza storica del prof. Uderzo ordinario di storia moderna

Dopo un lavoro di ricerca e di documentazione, praticamente durato 20 anni, sta per essere pubblicata a Pavia una monografia sulla deportazione politica e razziale. La provincia di Pavia ha dato alla storia della Resistenza anche questo terribile contributo: 80 deportati, fra i quali 6 donne, (e sedici sono i superstiti alla fine del conflitto).

Per completare il volume sul sacrificio di questi martiri, i cui nomi sono purtroppo spesso sconosciuti, mancano alcune schede riguardanti i dispersi, chieste alla Croce Rossa delle due Germanie, oppure introvabili negli stessi

Comuni pavesi di appartenenza. Di loro non è rimasto nulla, a volte il solo nome, a volte la semplice fotografia senza altra indicazione.

Il volume di prossima pubblicazione sarà articolato in due parti, le schede dei deportati contenenti una loro biografia ed i ricordi sulla vita nei lager tedeschi attraverso la testimonianza dei superstiti. Vi saranno comprese pagine di diari inediti tenuti clandestinamente nei campi di sterminio e testimonianze ricevute dalle autorità tedesche, come quella riguardante un ebreo di Pavia, prelevato dalla SS in un ospedale di Venezia mentre era in-

fermo e perito in Germania in una «marcia di eliminazione» tra un campo e l'altro.

Il volume è soprattutto opera della volontà di Ferruccio Belli, presidente della sezione pavese dell'ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati), deportato a Flossenbürg, uno dei pochi superstiti pavesi di questa atroce pagina della Resistenza italiana.

L'opera si è giovata di una revisione storica e critica affidata alla sezione studi dell'Istituto per la storia del Movimento di Liberazione d'Italia, diretta a Pavia dal professor Giulio Uderzo, ordinario di storia moderna alla facoltà di lettere.

La storia degli 80 deportati della provincia di Pavia ha molti punti in comune, a cominciare dal periodo, gli anni che vanno dal 1943 al 1945, quando il clima della restaurazione mussoliniana in alta Italia portò all'effettiva logica del trasferimento in Germania di ebrei ed oppositori politici.

A Pavia questo lungo viaggio attraverso l'orrore dei campi di sterminio ebbe come tragiche tappe oltre all'arresto, la momentanea detenzione nella locale «villa triste», situata nella centrale piazza Castello. Qui molti degli 80 deportati subirono i primi interrogatori, le prime sevizie, qualcuno di loro morì durante gli interrogatori. Poi una volta raggiunta la Germania e convogliati nei lager, i deportati della provincia di Pavia furono accomunati al destino di migliaia di altri italiani: per distinguerli fu loro cucito sulla casacca di detenuto un triangolo rosso, con al centro due lettere, IT, italiano. Per quelli che sono tornati, ad attenderli spesso vi era l'incertezza quando non c'era il tentativo di far dimenticare. Ed è perché nessuno dimentichi, perché non scendano comodi veli sul loro sacrificio che il libro sulla deportazione in provincia di Pavia è stato pazientemente costruito e voluto, soprattutto per quella parte di doveroso insegnamento che esso contiene per le giovani generazioni.

La prossima pubblicazione di questa monografia vuole essere anche uno stimolo per la ripresa degli studi e delle ricerche sulla Resistenza e sul movimento partigiano in provincia di Pavia. Quasi in sintonia con questa pubblicazione, la sezione dell'ANPI pavese ha proposto di istituire nel castello visconteo, accanto al museo risorgimentale, una sezione sulla storia della Resistenza, che possa integrare, nello storia patria, lo stesso concetto di Risorgimento.

AL PALAZZO DUCALE DI GENOVA

Mostra di dipinti e disegni sulla deportazione

L'associazione nazionale ex deportati politici ed ex internati militari nei campi nazisti (eretta a ente morale soltanto il cinque novembre del 1968) ha aperto nel salotto di Palazzo Ducale una mostra di dipinti e di disegni: testimonianza illuminante e tragica su di una delle più allucinanti odissee umane. Ci accompagnano Livia Borsi e Rosario Fucile, entrambi ex deportati politici, entrambi esempio di una tenace opposizione al fascismo. La presenza dei due amici incide sul modo di vedere la mostra perché dalla viva voce di Livia e di Rosario (componenti il direttivo dell'associazione) è possibile interpretare dal vero il dramma nei campi tedeschi, cadenzare le giornate, la fame, le torture, ricogliere il senso della morte collettiva, ripensare all'arco di tempo che va dall'autunno del 1943 all'aprile del 1945. Dalla parte di Livia Borsi esiste una lunghissima fedeltà agli ideali socialisti di Pietro Chiesa. Il padre di Livia ha lavorato nel porto nei primi anni del secolo ed ha in un certo senso trasmesso alla figlia il significato ed il valore della giustizia e della solidarietà.

Mentre guardiamo le opere, Livia racconta: «Mi hanno arrestato a Teglia il 5 luglio del 1944 perché i fascisti erano a conoscenza della mia attività. Mi portarono prima in via Zara nella palazzina della guardia repubblicana e poi a Marassi dove ho visto Clara Scappini (la moglie di Remo che sarà uno dei componenti più autorevoli del CLN) pestata a sangue. Sono rimasta a Marassi sino al 16 agosto. Dopo mi hanno portato a Milano a San Vittore (anche mio marito era stato arrestato).

«Da Milano a Bolzano; quindi, dopo un viaggio nel vagone piombato, sono arrivata nel campo di Ravensbruck. C'erano ottantamila donne di tutte le

nazionalità. Rapate a zero, depilate inesorabilmente, affamate. Ricordo che avevano ai piedi zoccoli olandesi. Era l'inferno. Ebbene io non ho mai perso il buon umore. Avevo insegnato alle compagne polacche le parole del gatto dette in genovese e tutte, quando proprio non ne potevano più, le lanciavano sulla faccia dei sorveglianti. Io me la ridevo. Ho pulito patate, latrine, piazzali. Quando ha lasciato il campo ho camminato a piedi per decine e decine di chilometri sotto la neve. Ho visto morire al mio fianco tante, tante compagne.

«Alcune chiedevano di essere uccise. Sono state liberate dall'Armata rossa il 2 maggio del 1945». Il racconto di Livia intenzionalmente scabro perché lontano dall'enfasi, ci pare il migliore ed il più semplice commento alla mostra. Ecco ora Rosario Fucile: «Operavo in una cellula comunista ai cantieri del Tirreno prima dell'otto settembre 1943. Mi hanno preso a Porto Maurizio il 6 agosto del 1944. In carcere sono stato torturato due volte. Poi a Marassi, quindi a Bolzano dove ho incontrato Livia. Nei campi nazisti con il triangolo rosso al petto (gli ebrei avevano il triangolo giallo) ho vissuto i giorni più tremendi che un uomo possa vivere. Sono ancora vivo e dico che il più grave delitto sarebbe quello di dimenticare la storia mostruosa di allora».

Così i quadri, dopo i brevi racconti di Livia e di Rosario, assumono un aspetto diverso, diventano tante immagini umane che superano l'orrore e le lacrime. Le voci, i gesti dei deportati, la volontà di lottare dei superstiti per una società diversa, per un'altra società ci pare siano le risposte più efficaci agli interrogativi tragici che la stessa mostra ci consegna.

(da "Il Lavoro" del 12-3-78)

A. Saba. - Direttore responsabile - Reg. Trib. di Milano n. 39, 6 febbraio 1974 - Mensile a cura dell'Associazione Nazionale ex deportati politici - Via Bagutta, 12 - Milano - Stampato il 9 maggio 1978 dalle Arti Grafiche G. Beveresco s.r.l. - Sesto San Giovanni.